



**CIVILIZZARE LA GLOBALIZZAZIONE,
UN'AMBIZIONE PER L'EUROPA**

Pascal Lamy

Torino, 28 Novembre 2014

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO
Via Real Collegio 30, 10024 Moncalieri (TO)
Tel. +39 0116705024 Fax +39 0116705081
www.csfederalismo.it info@csfederalismo.it

Signor Presidente del Centro Studi sul Federalismo, cari amici, Signore e Signori,

Vi prego anzitutto di scusarmi se parlerò in francese, ma il mio italiano non è all'altezza della vostra istituzione. Desidero inoltre ringraziarvi per l'invito a questa nuova edizione della Lecture Altiero Spinelli. Mi è bastato leggere i nomi di chi mi ha preceduto a questa tribuna per misurare quale onore mi sia stato riservato.

Appartengo a quella generazione di europei che hanno avuto la fortuna di conoscere Altiero Spinelli e di misurare la forza delle sue convinzioni e della sua aspirazione. Tra coloro che mi hanno preceduto, penso a Tommaso Padoa-Schioppa, che fu mio amico e mio successore alla presidenza di *Notre Europe* quando non si chiamava ancora *Notre Europe - Institut Jacques Delors*. Ricordo bene Tommaso, con cui ho lavorato molto, il suo rigore intellettuale e la sua formidabile convinzione della necessità dell'integrazione europea.

L'integrazione europea oggi vive un momento difficile. Certo, non è mai stata un lungo fiume tranquillo, come il Po di Paolo Rumiz. Ha avuto le sue fasi di piena, le sue fasi di secca, le sue rapide, i suoi meandri. Ma fino ad ora non aveva mai attraversato una crisi così lunga. Che cos'è questa crisi e come possiamo affrontarla?

Questi sono i due aspetti che intendo sviluppare questa sera. La crisi che attraversa l'Unione europea da più di cinque anni è multiforme, come tutte le crisi gravi, sia nelle cause che l'hanno provocata sia nelle conseguenze che ha avuto. Essa è al contempo una crisi di crescita, una crisi di *governance* e una crisi di appartenenza.

In primo luogo, una crisi di crescita. Non ho intenzione di riempirvi di cifre. In linea di massima, dall'inizio della crisi, il prodotto interno lordo europeo pro capite ha ristagnato a un +8-9%, mentre gli americani sono al 15% e i cinesi al 40%. Proiettando le cifre su un orizzonte decennale, la crescita prevista per l'Europa, se la situazione non cambierà, sarà pari all'1,5% circa annuo, negli Stati Uniti si attesterà attorno al 3%, mentre nei paesi emergenti sarà del 6%. In un rapporto, quindi, di 1 a 2 tra Europa e Stati Uniti e di 1 a 4 rispetto ai paesi emergenti. Queste poche cifre bastano a convincerci che l'Europa è in ritardo in campo economico. Perché? Essenzialmente a causa di alcune sue debolezze strutturali.

La prima, la più importante, è la sua evoluzione demografica: la nostra Unione europea rimpicciolisce. Essa è cresciuta molto territorialmente nel corso della sua storia, ma sta rimpicciolendo dal punto di vista demografico. La sua popolazione invecchia e questo ha conseguenze inevitabili sulla crescita.

La seconda debolezza strutturale riguarda il settore energetico, che rimane un fattore importante in tutti i processi produttivi. Tale debolezza esisteva già prima della rivoluzione del gas e del petrolio di scisto negli Stati Uniti. Con questa rivoluzione, il nostro svantaggio

competitivo in materia energetica è aumentato e avrà un peso ancora maggiore nei prossimi anni.

La terza debolezza strutturale riguarda la posizione sempre più marginale che l'Europa occupa sulla frontiera tecnologica, mentre negli ultimi venti anni si è rafforzata quella degli Stati Uniti e, in tempi più recenti, quella di un certo numero di paesi emergenti. La capacità di innovazione degli europei diminuisce, mentre sappiamo che è alla frontiera tecnologica che prendono forma i prodotti e i servizi di consumo di domani, e che in un'economia capitalistica di mercato esiste un forte premio all'innovazione.

L'ultima debolezza strutturale riguarda la composizione stessa del tessuto economico europeo. Nonostante un processo d'integrazione basato sugli scambi commerciali e, per una parte dell'Unione europea, su una moneta comune, le performance economiche e quindi sociali degli Stati membri sono state divergenti, ridando così vigore ai critici dell'euro, in nome della teoria delle aree monetarie ottimali.

A mio parere, la conseguenza principale, in una prospettiva a medio-lungo termine, è che la bassa crescita attuale e futura rappresenta una minaccia per il modello sociale europeo, ben riassunto in questa formula dalla Cancelliera tedesca: "L'Europa rappresenta il 7% della popolazione mondiale, il 20% dell'economia mondiale e il 50% della spesa globale nel campo della sicurezza sociale". Questo 50% può essere mantenuto solo da un'economia la cui ricchezza cresca a sufficienza. Se questo aumento si riduce o addirittura si arresta, è naturale che il dibattito politico europeo si irrigidisca sulla questione della ripartizione. Ed è normale, nella misura in cui le economie europee si differenziano dalle altre economie del pianeta, oggi come domani, per l'elevata quota di redistribuzione.

Questa crisi di crescita porta con sé una crisi di *governance*. Penso che dobbiamo essere chiari su un punto essenziale: il sostegno dell'opinione pubblica all'integrazione europea si è notevolmente ridotto nell'ultimo decennio. Il sostegno all'idea di far progredire l'Unione europea si è ridotto quasi della metà. Il che è enorme.

Sappiamo cosa indicano questi sondaggi a livello politico: la crescita nelle opinioni pubbliche delle correnti non solo euroscettiche, ma anche antieuropee. Ne abbiamo avuto un esempio alle ultime elezioni del Parlamento europeo che hanno aperto le porte a un numero senza precedenti di deputati contrari alla prosecuzione della costruzione europea. Questo si riflette anche nell'ascesa di movimenti populistici in molti, se non nella maggior parte degli Stati membri. Questi movimenti hanno un tema in comune: "Stop all'integrazione europea. Ritorniamo nel vecchio alveo dello Stato-Nazione". Ulrich Beck aveva perfettamente analizzato questo fenomeno nella sua Lecture Altiero Spinelli del 2010.

C'è una crisi di legittimità. C'è anche una crisi di leggibilità. Man mano che si è costruito l'edificio istituzionale europeo, una struttura molto barocca, è venuta a mancare la leggibilità

del sistema istituzionale europeo, e poi del funzionamento delle istituzioni europee. La maggior parte delle cittadine e dei cittadini europei non è in grado di spiegare in modo semplice – e a volte non lo è affatto – come funzionano le istituzioni europee, chi è responsabile di che cosa, chi propone, chi decide, chi è il legislatore, chi rappresenta l'esecutivo, o perfino ignora l'esistenza di un potere giudiziario estremamente potente come la Corte di Lussemburgo.

Questa confusione è aumentata negli ultimi anni, purtroppo, di pari passo con l'erosione del ruolo della Commissione europea in quanto rappresentante dell'interesse generale europeo. Oggi molte cittadine e cittadini europei percepiscono la Commissione – perché purtroppo è così che viene spesso dipinta – come una sorta di mostro burocratico che continua a crescere e ad allungare i suoi tentacoli negli ambiti più remoti delle nostre vite quotidiane. Sfortunatamente, la rappresentazione di una specie di enorme piovra burocratica si sta diffondendo nell'opinione pubblica.

Esiste dunque un serio problema di *governance*.

Alle crisi di crescita e di *governance* si aggiunge la crisi di appartenenza. Il carburante ideologico della costruzione europea, ciò che ha fornito l'energia politica ai suoi padri fondatori e ha motivato la generazione degli Altiero Spinelli, era tutto sommato molto semplice. Si fondava sul rifiuto dei conflitti che avevano portato alla catastrofe nel continente europeo, a cominciare dalle due guerre mondiali. L'idea del "mai più questo tra noi!" era un'idea estremamente forte, sostenuta da personaggi come Spinelli e Churchill, dei quali il meno che si possa dire è che non avevano particolari affinità politiche. Questo primo stadio del razzo europeo ha potuto decollare negli anni Cinquanta e Sessanta solo grazie al rifiuto del passato.

Questo carburante si è esaurito, e per delle ottime ragioni. Se cerco di spiegare ai miei nipoti perché è necessario continuare l'opera di unificazione europea e dico loro che, per esempio, serve affinché la Francia e la Germania non si facciano più la guerra, mi guardano con uno stupore che mi fa chiaramente capire come tutto questo per loro non significhi assolutamente nulla. Se parlo loro di Churchill o di de Gaulle, per non dire di De Gasperi, per loro è come se parlassi di Giovanna d'Arco, Luigi XIV e Napoleone.

Di conseguenza, la ragion d'essere, il senso che vogliamo dare a questa unità stanno scomparendo senza essere sostituiti da qualcos'altro. Questo capitale ideologico su cui noi abbiamo vissuto – e per "noi" intendo chi ha dedicato una parte della propria vita alla costruzione dell'Europa – sta inevitabilmente svanendo con il tempo e verrà evidentemente il giorno in cui sarà scomparso, perché è legato alla memoria e il tempo cancella le memorie.

D'altronde, basta vedere quello che sta succedendo nel Regno Unito, dove movimenti d'opinione molto forti sostengono l'uscita del paese dall'Unione europea – fatto senza

precedenti negli oltre sessant'anni della costruzione europea – per convincersi che gli argomenti avanzati da tali movimenti non trovano l'opposizione di argomenti politicamente più forti rispetto a: "ognuno per sé; gli sforzi che sosteniamo per fare delle cose insieme non valgono il risultato. Voi pro-europei non siete capaci di dimostrare che faremmo meglio insieme piuttosto che da soli". Questa è il principale elemento di rischio del progetto europeo.

La situazione è molto grave perché questo carburante, questa visione e il sostegno dell'opinione pubblica sono assolutamente necessari per superare gli inevitabili ostacoli legati alla creazione di uno spazio sovranazionale *ex nihilo*. Non esiste al mondo un processo paragonabile al processo europeo. Certo, ci sono altrove dei processi di integrazione regionale, ma nessuno con l'ambizione di costruire un'unione politica. E noi sappiamo che non è solo una questione di ragione. È anche questione di passione.

L'appartenenza non è cosa di cui si possa essere convinti con ragionamenti razionali. È questione di sentimento. Di emozioni. Di affetti. L'identità che costituisce il cemento di una comunità è soprattutto qualcosa di sentito, che proviene dalla memoria, che viene dalle tradizioni, con cui si nasce, in un certo senso. È raro che i francesi, o a loro volta i tedeschi, o gli italiani – anche se talvolta ciò accade – si pongano seriamente la questione di sapere che cosa fanno insieme. Perché? Perché questo cemento dato dall'idea di appartenenza a una comunità è considerato come qualcosa di acquisito.

Ma non lo è nel caso dell'Europa. Se lo è stato per alcuni decenni, non lo è più ora e siamo dunque di fronte a una sorta di vuoto di appartenenza che favorisce evidentemente tutte le critiche mosse dagli antieuropeisti, com'è nell'ordine delle cose, da un certo punto di vista, in società democratiche.

Ci troviamo dunque di fronte a una crisi di crescita, una crisi di *governance*, una crisi di appartenenza, e la mia sensazione è che queste tre crisi si intersechino e si intreccino fra loro. La debolezza della crescita alimenta il dubbio sulla legittimità della costruzione europea. La crisi di crescita tende a smentire il vecchio ragionamento secondo cui "insieme possiamo fare meglio"; al tempo stesso, questa debole crescita minaccia, e addirittura ha iniziato a erodere, il modello sociale europeo che caratterizza l'identità europea nel mondo globalizzato odierno.

Questa situazione minaccia anche la principale ragione d'essere di questa impresa di unificazione storicamente straordinaria, ovvero di disporre di un'identità europea nel mondo di domani.

Considerando la situazione in questo modo, esiste la ragionevole possibilità che queste tre crisi continuino ad alimentarsi l'un l'altra, ed è per questo che dobbiamo fornire risposte a ciascuna di esse. A crisi multiple, risposte multiple. Vorrei ora delinearle per ciascuno degli ambiti che ho appena citato.

Innanzitutto, che cosa fare per la crescita? Ho detto prima che la principale debolezza dell'Unione europea è demografica. In questo ambito, non ci sono molte speranze, almeno a breve-medio termine. Conosciamo tutti la risposta data dalla storia al calo demografico. Si chiama "immigrazione": si tratta, evidentemente, dell'unica soluzione storica disponibile. Ma è chiaro che, dato lo stato attuale delle opinioni pubbliche europee, non sarà per domani. Vale forse per dopodomani. Certamente non per domani. I motivi variano da paese a paese, ma le opinioni pubbliche europee, oggi, sono ostili all'immigrazione. Quindi, da quel lato, non ci sono molte speranze a breve termine.

In materia energetica, la seconda debolezza cui facevo riferimento, la situazione è molto diversa. Penso – e non sono il solo in Europa – che in questo settore occorra un'azione molto più vigorosa di quanto non sia avvenuto negli ultimi anni. Per il momento, diciamo francamente, la transizione energetica europea, che è la risposta giusta alla debolezza strutturale del costo dell'energia più alto rispetto a quello delle altre economie, la risposta logica, razionale, è semplice: basta usare meno energia rispetto agli altri. In questo modo, saremo più propensi all'innovazione tecnologica che, giustificata anche dai rischi legati al cambiamento climatico, ci metterà in condizione di avere in seguito un vantaggio comparato. Il ragionamento è inoppugnabile dal punto di vista economico.

Rimane da costruire un'Unione europea dell'energia, che ancora non esiste. Tutti noi siamo consapevoli, all'interno dell'Unione europea, dell'equilibrio in essere tra i problemi legati al costo dell'energia, alla sicurezza degli approvvigionamenti e all'impatto ambientale del consumo di energia. In Europa, le preferenze collettive in questo ambito sono ancora molto eterogenee, e finché lo saranno non riusciremo a cogliere la formidabile occasione che una transizione energetica riuscita può offrire all'economia europea. *Notre Europe - Institut Jacques Delors* ha dedicato a questo tema numerosi lavori. Abbiamo difeso questo progetto già cinque anni fa, sotto l'egida e l'impulso dello stesso Jacques Delors. In tempi brevissimi rilanceremo un progetto di Unione europea dell'energia molto più sofisticato. È importante avere le idee, e non resterà che riunire la volontà politica necessaria per realizzarle. È un settore dove abbiamo un grosso potenziale inutilizzato.

Anche rispetto alle frontiere tecnologiche, penso che non sia assolutamente un dato inevitabile che i grandi nomi della tecnologia (Facebook, Twitter, Amazon, Apple...) non siano europei – il che, purtroppo, oggi è un dato di fatto. Analizziamo le ragioni del successo degli americani e la fase iniziale del successo di coreani e cinesi in questo settore e confrontiamolo con quanto sta succedendo in Europa. La differenza salta agli occhi. La massa critica dei loro investimenti in ambiti specifici raggiunge dei volumi impensabili per noi europei, che si tratti di ricerca pubblica o di ricerca privata, perché noi disperdiamo le nostre risorse. Ci sono senza dubbio determinati campi della scienza in cui può essere saggio ripartire gli investimenti per la ricerca. Si veda come sono prodotti i medicinali. A volte è necessario seminare molto per raccogliere poco e a caro prezzo. Ma, nel complesso, vige la legge della concentrazione delle risorse, e da questo punto di vista c'è ancora molto da fare in Europa, che si tratti della gestione dei fondi stanziati per la ricerca pubblica o della

struttura delle imprese private. Per fare solo un esempio, se si guarda il settore delle telecomunicazioni, che si trova ancora – pur non essendolo più del tutto – alla frontiera della tecnologia, possiamo vedere che negli Stati Uniti ci sono tre o quattro operatori, mentre in Europa ce ne sono tre o quattro per ognuno dei 28 paesi dell'Unione. Non ha senso. Non si può parlare di un'Europa con ambizioni in questo settore avendo 50 o 60 operatori delle telecomunicazioni in un mercato di 500 milioni di abitanti, mentre gli americani ne hanno tre e i cinesi ne hanno due o tre per oltre un miliardo di persone. In questo settore, c'è sicuramente un potenziale da sviluppare, a condizione di avere il giusto distacco per tracciare il cammino.

Se osserviamo le caratteristiche economiche dell'Europa, si notano le sue debolezze, ma anche una forza non sfruttata a sufficienza, ovvero la dimensione del suo mercato. E quando dico "dimensione" non mi riferisco soltanto al numero dei consumatori, ma anche alla loro ricchezza. Un mercato è fatto di tanti consumatori disposti a spendere e, da questo punto di vista, l'Europa è, e sarà ancora per i prossimi vent'anni, il mercato più importante del pianeta. Un grande mercato rappresenta un grosso vantaggio comparato, per le economie di scala che si possono realizzare in un mercato interno, oltre a quanto si può fare grazie alla globalizzazione delle catene produttive. La formidabile dimensione del mercato interno europeo non viene sfruttata adeguatamente. Una trentina d'anni fa – ho qualche motivo per ricordarmene, perché allora lavoravo quotidianamente con Jacques Delors – abbiamo lanciato il progetto di un grande mercato interno. Trent'anni dopo, lo abbiamo realizzato per l'80-85% nel settore dei beni, e negli anni '90 abbiamo incassato gli effetti positivi di queste economie di scala. Basti pensare ai milioni di posti di lavoro che sono stati creati. Rispetto al settore dei servizi, che oggi rappresenta circa il 70% delle nostre attività economiche, dobbiamo constatare che abbiamo sfruttato questo mercato interno solo per circa il 40% in trenta anni. Resta ancora un giacimento di efficienza del 60% del nostro mercato interno nel settore dei servizi, e il 60% del 70% di un'economia corrisponde all'incirca al 40% dell'economia totale. Non è necessariamente facile realizzare l'unificazione del nostro mercato dei servizi. C'è un problema, ben noto, di efficienza e di ristrutturazione. È qualcosa che dobbiamo tenere a mente. Tuttavia abbiamo là a disposizione una miniera che deve solo essere sfruttata.

Confrontando, senza entrare troppo nelle cifre, la produttività dell'economia americana con quella dell'economia europea, notiamo che a livello industriale siamo alla pari. Gli americani sono migliori nel settore dei servizi, perché sfruttano meglio di noi il loro mercato interno e, in un periodo in cui la "servizificazione" (*servicification*) dell'industria avanza, la posta in gioco si alza considerevolmente.

Si tratta di sfide strutturali di medio-lungo termine, ma potrei considerare anche delle sfide a più breve termine: in particolar modo, sapere se sia possibile ridare un po' di slancio alle nostre economie europee con programmi pubblici e privati di investimento. Personalmente credo di sì. Il nuovo presidente della Commissione europea ha annunciato un piano d'investimento da 300 miliardi di euro, che prevede solo una parte abbastanza esigua di

finanze pubbliche per non incidere troppo sull'indebitamento europeo. Credo che questa decisione vada nella stessa direzione. Se dovessi proporre io qualcosa al riguardo, credo che triplicherei la dose, riavvicinandomi così al Libro Bianco che Jacques Delors aveva elaborato nel 1993. Se lo rileggiamo oggi, troviamo delle similitudini sorprendenti, in particolare per quel che riguarda l'ipotesi di un prestito comunitario, che oggi viene chiamato *project bond*. Si tratta di una pista promettente, che era stata identificata già molto tempo fa.

Nel breve termine bisognerebbe comunque vincere un certo numero di resistenze. Ma se si investe in questo pacchetto di misure per la crescita, sarà possibile passare da un punto e mezzo di crescita probabile, come detto precedentemente, a qualcosa nell'ordine del 2-2,5%. Una differenza che permetterebbe di mantenere, o addirittura di sviluppare, il modello sociale europeo.

E che cosa fare in materia di *governance*? Credo che "le carote non sono ancora cotte", come si dice in francese. Ci sono diverse possibilità, a condizione di tener conto dell'esperienza del passato, tanto a livello di Parlamento europeo, quanto di Commissione europea o di Consiglio europeo.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo, se i movimenti anti-europeistici hanno chiaramente segnato dei punti a loro favore alle ultime scadenze elettorali, nondimeno i parlamentari europei sono per i due terzi filo-europeisti. Un fatto che non può essere oscurato da quell'ultimo terzo, la cui capacità politica di influenzare le scelte del Parlamento europeo rimane limitata. Ricordiamoci che le forze politiche a livello europeo sono rappresentate, grosso modo, dai cristiano-democratici per poco più del 25%, dai social-democratici per poco meno del 25% e per l'8% circa rispettivamente dai verdi e dai liberali. In totale, 25+25+8+8: una maggioranza molto solida, naturalmente a condizione che, in determinate circostanze, sappia coalizzarsi. Non è obbligatorio in ogni circostanza, ma è fattibile in un certo numero di settori. Siamo quindi in presenza, a mio avviso, di un potenziale che deve essere sfruttato maggiormente a livello di Parlamento europeo.

Per quanto riguarda la Commissione, penso che la questione sia piuttosto semplice. Occorre che questa istituzione politica, e non burocratica, ritorni a essere un'istituzione politica e non burocratica. Per fare questo, la Commissione deve riprendere il controllo politico dell'agenda europea, perduto in larga misura negli ultimi cinque, dieci anni. Sono convinto che la struttura della nuova Commissione, permettendo al Presidente di appoggiarsi su un gruppo di commissari, i vice-presidenti, più ridotto rispetto ai ventotto che siedono in seno al collegio, vada nella buona direzione. A mio parere, questa è una condizione *sine qua non*, che peraltro era già stata proposta dal think tank *Notre Europe*. La Commissione ha la possibilità di riprendere il controllo politico, a condizione che decida di concentrarsi sull'essenziale e che l'autorità della Commissione nella definizione delle priorità sia accettata da tutti i commissari. Non può essere un'imposizione del presidente della Commissione. I Commissari dovranno accettare di limitare, di tanto in tanto, la tendenza dei loro uffici a proporre misure, giuste a livello generale, ma la cui proliferazione rischia di dar luogo a una

confusione a livello politico o, se non peggio, di tanto in tanto a contraddizioni – come nel caso dell'accordo d'associazione tra l'Unione europea e l'Ucraina – che possono portare a conseguenze politiche dannose. Quindi, c'è la possibilità di fare meglio e, in ogni caso, credo che le prime indicazioni date dalla nuova Commissione vadano nella giusta direzione.

Per quanto riguarda il Consiglio europeo, tralascio le riforme di tipo istituzionale. Temo – e in questo non sono del tutto fedele alla memoria di Altiero Spinelli – che i tempi a venire non siano favorevoli a grandi revisioni o ricostruzioni istituzionali. Dovremmo, per esempio, rimediare a ciò che è diventata sotto vari aspetti una stranezza, ovvero la dissociazione tra il Consiglio europeo, da un lato, e il Consiglio dei Ministri, dall'altro. Non c'è motivo che la rappresentanza degli Stati sia divisa tra due istituzioni diverse mentre i cittadini sono rappresentati da una sola istituzione, il Parlamento europeo. Non siamo più nel barocco, siamo nell'assurdo.

Non ritorno su questo punto, per ora. Con le stesse istituzioni, il Consiglio europeo potrebbe fare molto meglio, anche solo limitandosi a rimediare alla schizofrenia dei suoi membri. L'indebolimento istituzionale degli ultimi dieci o quindici anni è dovuto in gran parte al comportamento dei dirigenti nazionali dei paesi membri quando parlano di Europa. Quella che chiamo "schizofrenia" è la doppia identità dei nostri dirigenti: una personalità nazionale quando sono nel proprio paese, una personalità europea quando sono a Bruxelles o a Strasburgo; e – schizofrenici come sono – riescono a far sì che, il giorno dopo essere stati una personalità europea, la personalità nazionale critichi la personalità europea e viceversa. Del resto, quando le istituzioni europee esercitano il loro compito di stretta sorveglianza su quanto avviene negli Stati membri, in nome delle regole sottoscritte dagli Stati stessi, è il dirigente europeo a criticare se stesso in quanto dirigente nazionale. Tale situazione, sviluppatasi purtroppo da diversi anni, è distruttiva nei confronti del sostegno delle opinioni pubbliche alla costruzione europea. Un dirigente nazionale che passa il suo tempo a criticare l'Europa di cui fa parte mentre siede al Consiglio europeo ed è corresponsabile delle decisioni prese in quella sede, è un essere incomprensibile. E a quello che non si comprende non si aderisce. È qualcosa di molto profondo cui, ancora una volta, occorre porre rimedio. Non sono necessarie una convenzione o una riorganizzazione completa delle istituzioni. Richiede invece cambiamenti nel comportamento, e questo probabilmente è meno complicato di tante ristrutturazioni istituzionali.

Come tornare a crescere, come utilizzare meglio le opportunità delle istituzioni esistenti, come ritrovare un senso di appartenenza, cioè come risolvere questo problema che si potrebbe definire di "*antropolitica*", per cui si può parlare di comunità di appartenenza solo quando esistono i segni evidenti di questa appartenenza e quindi una narrativa che la giustifichi? Credo che dovremmo ascoltare gli antropologi. Non lo abbiamo fatto quanto avremmo dovuto nel corso degli ultimi cinquanta, sessant'anni. Forse avremmo capito meglio quello che la costruzione europea mette in moto a livello di simboli, memorie, sogni e incubi, se avessimo utilizzato meglio il contributo dell'antropologia o dell'etnologia.

Esistono delle prove di questo. Ricordo per esempio – come ho scritto nel mio ultimo libro – la lotta che abbiamo combattuto con Delors per creare il programma Erasmus, che è diventato un tratto evidente di appartenenza. Conosco una generazione di studenti e studentesse, ovvero di ex studenti e di studenti Erasmus, per cui Erasmus è sinonimo di appartenenza europea. Non è necessario chiedersi perché. È un'evidenza, perché queste persone l'hanno vissuta concretamente. Credo che si potrebbero e dovrebbero esplorare nuovi progetti del tipo di quello avviato contro la disoccupazione giovanile circa un anno fa, nonostante i pochi mezzi a disposizione. Pensate a un Erasmus dell'apprendistato, ad esempio: potrebbe essere una possibile via.

Penso che in settori più tecnici, come quello dell'armonizzazione dell'imposizione fiscale sulle società, si debbano creare delle evidenze, o in ogni caso rimediare a quella che ai miei occhi è un'anomalia, ossia avere in uno spazio economico comune, che continuiamo ad integrare, aliquote fiscali sulle società totalmente divergenti perché non abbiamo le stesse basi imponibili e le stesse aliquote. Credo che anche nel mondo delle imprese, che ha un'influenza non indifferente nello sviluppo delle cose, si possa fare qualcosa, come introdurre un salario minimo in ogni Stato membro dell'Unione. Non sto dicendo che debba essere lo stesso in tutta Europa, almeno nel breve periodo, ma qui ci sono una serie di suggerimenti che possono apparire di natura eminentemente tecnica e che in realtà sono essenziali per creare delle evidenze di appartenenza.

Resta la grande questione della narrativa sull'appartenenza all'Unione europea che, come ho detto poco fa, sta scomparendo con il passare del tempo, che cancella le memorie. Ed è su questo punto che vorrei concludere toccando la questione dell'affermazione – non parlo di riaffermazione – dell'ambizione europea di civilizzare la globalizzazione.

Perché? In primo luogo, perché questa globalizzazione ha bisogno di essere civilizzata. Essa apporta benefici – ne ha parlato prima il Presidente del Centro Studi sul Federalismo –: riduzione della povertà, interconnessione, interdipendenza, efficienza. Ma ha parimenti effetti negativi. Li conosciamo. Questa straordinaria diminuzione della povertà è avvenuta, per ora, a prezzo di un aumento delle disuguaglianze. Se questo aumento delle disuguaglianze sia una caratteristica strutturale del capitalismo del mercato strutturato o sia una fase transitoria, resta una questione aperta. Ci sono argomenti a sostegno dell'una e dell'altra ipotesi. Sappiamo inoltre che l'impatto ambientale di questo capitalismo di mercato globalizzato non è più sostenibile, anche se questo non ha molto a che vedere con la globalizzazione in sé, quanto piuttosto con l'aumento della produzione. L'impatto ambientale è legato alla crescita dei sistemi produttivi. Certamente, la globalizzazione degli scambi ha probabilmente accelerato l'impatto ambientale, ma la parte essenziale dipende dai sistemi di produzione stessi. Tutto questo lo sappiamo. La globalizzazione è un Giano bifronte, con una faccia ora sorridente ora minacciosa. Noi dobbiamo quindi, almeno secondo me, disporci, adoperarci e ambire ad equilibrare questa globalizzazione affinché gli effetti positivi predominino su quelli negativi, e questo non è di per sé scontato. Il fatto che fino ad ora la globalizzazione abbia portato più benefici che svantaggi, non garantisce che anche in futuro possa essere così,

soprattutto se si considera il peso sulle generazioni future del degrado ambientale, da noi avviato dalla fine del XVIII secolo. Per questo, la sfida di controllare, civilizzare la globalizzazione è un obiettivo fondamentale per i prossimi decenni.

Perché allora l'Europa deve civilizzare la globalizzazione? Semplicemente perché nel mondo globalizzato di oggi, e probabilmente di domani – posso dirlo perché ho viaggiato da Nord a Sud e da Est a Ovest per una trentina d'anni e continuo a farlo – è l'Europa ad offrire la versione più civilizzata di questo modello. Come ho detto prima, la debolezza della crescita minaccia il modello sociale europeo e, di conseguenza, l'identità europea. Ora, l'identità europea sta in questo modello sociale. L'identità europea si legge certamente nello sguardo degli europei su loro stessi, ma oggi è molto più chiara nello sguardo con cui i non-europei guardano l'Europa. L'ho capito meglio durante i dieci anni che ho passato fuori dall'Europa. L'Europa è il luogo nel mondo globalizzato dove le diseguaglianze sono meno tollerate. Confrontate i paesi europei, le opinioni europee, i comportamenti degli europei, l'ideologia comune agli europei, con quello che succede, per esempio, negli Stati Uniti o in Cina. È evidente che la nozione di coesione sociale è molto più presente nella civiltà europea di quanto non lo sia nelle altre comunità. Sui 22 paesi più egualitari del pianeta, 20 sono europei, compresi alcuni paesi che non sono membri dell'Unione europea, come la Norvegia o la Svizzera; la seconda è, in un certo senso, la versione di centrodestra di quello che sono le socialdemocrazie nordiche nel centrosinistra, un paese in cui, contrariamente a certe apparenze, le diseguaglianze sono relativamente ridotte.

Spetta quindi all'Europa assumere quell'identità che è, da un certo punto di vista, ciò che la tiene maggiormente unita. Nei termini di una narrativa che giustifichi l'appartenenza, credo che sia logico iniziare da ciò che ci unisce di più. Ed è proprio il nostro modello sociale ciò che più ci differenzia dagli altri, a condizione di essere consapevoli di tale differenza e di fare leva su di essa per creare questa narrativa: è dunque l'idea secondo cui siamo quelli nella posizione migliore per civilizzare la globalizzazione, lontano da qualsiasi sogno imperialista. Credo che l'Europa che minacciava altri continenti con la sua volontà di dominazione non esista più, ed è un'ottima cosa. Tuttavia c'è spazio per questa opzione europea, e conosco molti paesi nel continente africano o latino-americano, o addirittura nel continente asiatico, che ancora non hanno deciso a quale tipo di civilizzazione aspirare. Molti di questi paesi guardano all'Europa come a una speranza per un modello globalizzato civilizzato, anche se, è vero, negli ultimi anni sono sorti alcuni dubbi qua e là.

È su questo punto che vorrei concludere, ritornando ad Altiero Spinelli, al suo terreno di partenza, il Manifesto di Ventotene, scritto quando era incarcerato, ovvero al terreno dei valori. La forza dei nostri padri fondatori – ed egli merita di essere ricordato tra i padri fondatori – è stata la forza delle loro convinzioni, l'idea che quello che facevano nel gettare le basi della costruzione europea non era solo una decisione economica o tecnica. Era qualcosa che andava fatto per far prevalere certi valori su altri. All'epoca del Manifesto dovevano prevalere i valori anti-fascisti. Grazie a Dio, il mondo contemporaneo non è più

come allora, ma l'idea secondo cui il processo di unificazione europea sia fondamentale legato all'affermazione, alla promozione, a volte alla difesa dei valori continua a essere vera.

Questa è una delle ragioni per cui credo, guardando il mondo così come è, che noi possiamo – proiettandoci di qui a dieci, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni – decidere assieme di civilizzare il processo di globalizzazione in corso, che noi dobbiamo ritrovare il coraggio e l'ambizione di unificare l'Europa. È su questo punto, credo, che possiamo ricongiungerci ad Altiero Spinelli.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

**_*_